

CHIARA GIACOLETTI
(WARSZAWA)

VENTI CALDI E GROVIGLI INESTRICABILI. LA SICILIA DI ELVIRA SEMINARA

The article aims to analyse two Elvira Seminara's novels: *L'indecenza* and *La penultima fine del mondo*. These novels are set in a small Sicilian city near the Etna. The purpose of the article is to explore how the author describes Sicily through nature, landscapes, cities and people.

KEYWORDS: Elvira Seminara, Sicily, *L'indecenza*, *La penultima fine del mondo*, Italian woman writer

Elvira Seminara è scrittrice e giornalista siciliana, vive ad Acicastello, in provincia di Catania. Ha pubblicato numerosi racconti, tra cui con Mondadori *L'indecenza* nel 2008 e *La penultima fine del mondo* nel 2013, *I racconti del parrucchiere* nel 2009 editi da Gaffi, *Scusate la polvere* nel 2011 edizione Nottetempo e *Sensi. Donne sull'orlo dell'isola*, un'indagine sulle donne siciliane edito da Sanfilippo nel 2004. In questo intervento è mia intenzione analizzare due di questi romanzi, *L'indecenza* e *La penultima fine del mondo*. Si tratta di due romanzi molto diversi, rispettivamente pubblicati nel 2008 e nel 2013. Una cosa che li accomuna è che sono entrambi ambientati in un piccolo paese alle pendici dell'Etna, che non viene mai nominato.

L'ambientazione siciliana la scopriamo a poco a poco, quando uno dei personaggi mangia i biscotti di pasta di mandorle e pistacchi, dalla piazza del duomo che si affaccia sull'uliveto, dall'ambulante che vende carciofi o pomodori di Pachino, o ancora dalla pietra lavica che risuona sotto i tacchi di una ragazza, quando viene nominata la vicina Catania. Leggendo la biografia di Elvira Seminara scopriamo che abita ad Acicastello, una cittadina di 18 mila abitanti in provincia di Catania, affacciato sul mare. Allora possiamo pensare di riconoscere in quella cittadina, di cui per esempio diffusamente si parla in *La penultima fine del mondo*, proprio Acicastello, con i suoi marciapiedi in pietra lavica, con la sua piazza Duomo, con il bar al centro della piazza. In questo breve resoconto cercherò di estrapolare quanto c'è di siciliano in questi romanzi. A partire dai luoghi, dalla descrizione delle stagioni, della natura e di un certo tipo di società.

L'INDECENZA

Il titolo del saggio mi è venuto in mente dopo aver letto *L'indecenza*.

Nel romanzo i protagonisti principali sono una coppia che abita in una villa di una piccola cittadina siciliana. Un giorno entra a far parte della loro vita Ludmila, una giovane ragazza, appena diciottenne, ucraina, che inizia a lavorare da loro come collaboratrice domestica. Da allora la vita di questa famiglia cambia. C'è però qualcosa di nascosto all'inizio del romanzo, un trauma, che spinge la protagonista in una spirale di follia, dapprima contenuta, poi man mano che si va avanti nella lettura, sempre più vorticoso. La natura siciliana qui svolge un ruolo chiave. Le stagioni così come le piante seguono le sensazioni della protagonista. All'inizio del romanzo l'autrice ci presenta una descrizione dell'autunno siciliano: "Non si era mai visto, a casa mia, un autunno così smodato" (Seminara 2008: 7) è così che inizia il libro. È un'autunno appena agli albori, siamo solo al 15 settembre. Sembra più che altro un'estate che non vuole cedere il passo all'autunno.

"Era ottobre ma c'era un clima infuocato. Il caldo cominciava alle sette del mattino, con un sole che si affacciava sui tetti già grasso e spocchioso, e si quietava solo alle otto di sera, quando finalmente si coricava dietro l'Etna. I giornali parlavano di tropicalizzazione del clima. Forse per questo ogni tanto dal cielo si scaricavano secchiate d'acqua improvvise, che però bagnava appena le foglie e poi si dileguava in forma di condensa, lasciando nell'aria un'umidità che pareva una cappa di amianto"

(Seminara 2008: 25).

È un caldo ben noto ai siciliani, afoso e umido, quasi tropicale, che porta con sé una sensazione di soffocamento, che in questo caso non ha solo cause fisiche ma è senz'altro dovuto anche ad una forte tensione psicologica attraversata dalla protagonista. A questa sua sensazione di soffocamento sembra partecipare la natura, l'universo delle piante che abita il terrazzo della loro abitazione.

"Io sudavo come non mi era mai successo. Sudavo in posti misteriosi come l'incavo della schiena e gli angoli dietro le orecchie, e pure sul naso, facendo slittare gli occhiali, e sotto gli anelli nelle dita. [...] Persino le foglie boccheggiavano e dopo un giorno di vita, stremate, cadevano dai rami. [...] Sul ferro rovente delle ringhiere i rami si contorcevano, sino ad assumere movenze oscene. Tutto aveva il respiro corto, si scomponeva."

(Seminara 2008: 25)

E ancora assistiamo agli effetti del caldo sulle cose.

"C'erano giorni che se dimenticavi fuori un giornale, anche due ore sotto il sole, lo trovavi accartocciato e giallo, con le parole mosse e un po' sfatte. [...] E non serviva chiudere le tende, perché anche quelle pativano il sole, e si ripiegavano su se stesse gonfie e incartapecorite, e scolorivano pure i cuscini e i divani, con il blu che diventava azzurro e il rosso sempre più rosa"

(Seminara 2008: 26)

Dunque un caldo che fa rinsecchire le cose, ne sbiadisce i colori, ne sfuma i contorni. Persino le parole sfumano, si disfano sotto il sole. Ma il caldo ha un'effetto anche sulle persone: "Il caldo pesava addosso come un cappotto, anche spogliato non ti sentivi mai nudo, mai abbastanza spogliato" (Seminarà 2008: 15). Ludmila si scopre, beve Coca-cola nel tentativo di rinfrescarsi, e sviene, quando sul terrazzo per la prima volta vede il mare, quel mare che "non finisce mai" (Seminarà 2008: 13), i Faraglioni, il Porto, la costa della Calabria. Il marito invece "metteva ghiaccio dappertutto, nei bicchieri, sulla fronte, nei vasi delle piante" (Seminarà 2008: 26). E ancora "Ludmila lasciava impronte sui muri con le sue mani sudate" (Seminarà 2008: 27) mentre al marito "sudavano le tempie e pure la barba appena cresciuta". È così che inizia il libro, tutto un sudare, un boccheggiare dal caldo, un tentativo di sfuggire all'umidità che "ti si aggrappava addosso come una ventosa" (Seminarà 2008: 28), magari al riparo sotto l'ombra di un carrubo. Come spesso succede in Sicilia, l'autunno fatica ad imporsi sull'estate. "Verrà l'autunno, credimi. Stanno arrivando le correnti atlantiche, Ludmi, vedrai." (Seminarà 2008: 42) la donna cerca di rincuorare la ragazza. Sembra essere finalmente arrivato, quando l'estate torna a fare capolino ancora una volta: "Ne parlarono pure i giornali, ritornò un caldo improvviso, anomalo. Mancava l'aria dappertutto, giravi lo sguardo ed eri attorniato da bocche aperte, spasmodiche" (Seminarà 2008: 47). Ancora una volta gli oggetti partecipano a questa sensazione di soffocamento, come pesci che boccheggiano per mancanza di ossigeno "Aprivano la bocca gli armadi [...] e si aprivano i cassetti, in cerca d'aria. [...] saltavano i tappi delle bottiglie e si aprivano i libri, smaniosi. Mancava a tutti il respiro." (Seminarà 2008: 47) Ma si tratta di una stagione ingannevole, che fa rifiorire le piante in giardino: "Non faceva più tanto caldo, la luce si attenuava e sembrava primavera. Le piante cadevano nell'inganno e si impegnavano disperatamente a fare foglie e fiori. Però era il 28 ottobre, i fiori duravano appena un giorno e la frutta aveva un sapore inconsulto." (Seminarà 2008: 51) E rifiorisce anche il glicine "per la seconda volta, non ce la faceva a reggersi, pareva piuttosto un sudario" (Seminarà 2008: 52). Sono le piante a farsi vive, nel loro fiorire e rifiorire, ma soprattutto i rampicanti che salgono le scale, si avvolgono sui muri, sulle persone, si infilano sotto le tegole e le persiane, prendono vita, formano grovigli, appunto, inestricabili.

"Davanti a me l'edera del pergolato aveva raggiunto con un balzo la scala e si accoppiava coi petali della solandra, le piccole unghie affondate nel calice. Il giallo carnoso dei fiori e il verde mosso delle foglie brulicavano nell'incrocio, ed entrambi, fiori e foglie, soffocavano in un abbraccio che si smorzava esausto sul muro. [...] Una foglia si staccò dal ramo e sibilo ai miei piedi. Le lingue rosa della bouganville, dall'aiuola, si allungarono smaniose su quelle stanche del glicine, e foglie e foglie dappertutto, labbra di foglie gonfie e stremate, in una morsa senza fine, un'orgia di foglie screziate e lucide di ogni specie che si infilavano tremule nei varchi disponibili, una crepa, un vaso rotto, una fessura tra i mattoni. E foglie coi denti che succhiavano il ferro delle sedie, si contraevano e si dilatavano. Ossa di foglie per terra, che gemevano sotto i passi. Foglie molli e sfinite, ridotte a fibre, nervi, polvere. Foglie bagnate e foglie irsute, che mugolavano nel vento e si umettavano i bordi, e poi i tentacoli dei rami neonati che si aggrappavano ad arbusti più forti. Pure un pezzo di tronco destinato al

camino aveva messo radici e si era tramutato in un albero.[...] Si strofinavano sul muro anche i rampicanti del vicino, che scavalcate le recinzioni si erano lanciati sull'agave, in un groviglio che aveva qualcosa di terrifico[...] Sentii lo sguardo strisciante dell'edera che guizzava sulla ringhiera. Sotto la gonna a fiori, un rampicante mi si avvitava addosso”

(Seminara 2008: 7)

Più avanti leggiamo “da qualche tempo la mia casa si muoveva nel sonno come non aveva mai fatto, forse per difendersi dalla morsa dei rampicanti che l'assedivano da tutte le parti” (Seminara 2008: 54)

E ancora il vento caldo di novembre che fa cadere le foglie dell'oleandro coi suoi petali rosati che “sovrapposti, parevano squame di pesci” (Seminara 2008: 54). Ad un certo punto quei rampicanti che crescono rigogliosi nel giardino diventano sempre più invadenti entrano in casa, sfidano le leggi della natura, si trasformano:

“Non riusciva a chiudere le imposte. I rampicanti si erano avvinghiati sopra formando un groviglio fittissimo, inestricabile. [...] la vite americana si era spinta sino alle tegole, e non trovando appiglio sul muro ricadeva sugli infissi, e si infilava tra le lamelle. [...] Metri di foglie e rami in pochi giorni, foglie ipertrofiche, foglie metastasi. E la bouganville rifioriva in continuazione, contro le regole della natura. Pure il banana non era più un banana”

(Seminara 2008: 75)

Quando finalmente giunge l'autunno “pietoso” porta con se violenti temporali “trombe e tamburi, festoni impazziti di foglie rotanti” anche questa volta la natura si fa viva, in tutta la sua violenza, e invade gli spazi “Era un'orchestra di ubriachi che s'impadroniva della casa, del giardino” (Seminara 2008: 77). L'inverno, al contrario, arriva in silenzio: “in un quarto d'ora fece tutto, in assoluto silenzio. Una strage piena di grazia. Scurì il cielo e sventrò gli alberi, poi senza nemmeno un rantolo aprì uno squarcio fra cielo e terra. In quella voragine sparì e si congelò quel poco che aveva lasciato l'autunno, i rami spogli e rattappiti” (Seminara 2008: 123). Anche l'inverno come le altre stagioni, sequestra gli spazi: “Lo osservavo prendersi il mondo a pezzi, incluse le strade e le mie stanze. Sequestrava spazi e li faceva suoi. Svuotava, scuoiava, prosciugava. Faceva lo scalpo alle siepi e falciava ogni foglia sopravvissuta sui rami.” Altre volte invece è ancora il sole a spuntare nel mezzo dell'inverno “il sole di mezzogiorno si sbrindellava sul mare” (Seminara 2008: 180)

Ma la manifestazione della natura più tipicamente siciliana, anzi di una parte della Sicilia che è quella orientale, è la pioggia di cenere proveniente dal vulcano dell'Etna:

“La pelle del mondo, o almeno quello che io calpestavo, fu coperta da un manto di sabbia nera. Nero ghisa, tutto nero, il prato, il viale, i tetti delle macchine, tutte le panchine, le foglie, le pietre. Uno strato di polvere nera che sembrava polvere da sparo. L'Etna sbuffava, espettorava. Rigurgitava sabbia nera che ricopriva tutto, dalle tegole dei tetti ai crani della gente. [...] La sabbia nera schizzava dal ventre del vulcano, e si infilava con le sue mille lingue in ogni scaglia di pelle, e ti prudeva sulla cute, sotto le unghie, dentro le scarpe. La ingoiavi respirando, bevendo nei bicchieri, perché bastava uno spiffero dalla finestra e una lingua nera lambiva ogni cosa, e la sentivi fra i denti, granulosa e dura”

(Seminara 2008: 159)

In tal modo anche la sabbia, come le piante, come le stagioni, penetra in casa si appropriata degli spazi, li ricopre e li invade. Ma l'Etna compare nel romanzo anche sotto altre forme, ad esempio come metafora del loro matrimonio "C'era un fossato, fra me e mio marito, in mezzo alla cucina. Facevamo attenzione a schivarlo, per non cadere giù, come quella volta sull'Etna, vicino al cratere" (Seminara 2008: 88). E nelle favole di streghe buttate dentro il vulcano raccontate a Ludmila.

LA PENULTIMA FINE DEL MONDO

Il romanzo in questione appartiene ad un genere che negli ultimi anni ha ottenuto un notevole sviluppo, quello della letteratura distopica. Sostiene Muzzioli infatti che "dal momento in cui finisce la divisione del mondo in due "blocchi" e cade l'alternativa tra capitalismo e comunismo, l'immaginario collettivo diventa incapace di pensare al futuro, se non nei termini, appunto, della fine del mondo" (Muzzioli 2007: 13).

Anche *La penultima fine del mondo* inizia nel periodo di transizione tra l'estate e l'autunno, con i grilli che "trapanavano l'aria" (Seminara 2013: 9) e il glicine in fiore. Ed è appunto in una sera di settembre che l'imprenditore di quarant'anni Giovanni F. si lancia dal terrazzo. Un suicidio apparentemente immotivato, ma è il primo di una lunga serie. In questo paese siciliano di cui non sappiamo il nome, di 8000 anime, iniziano a susseguirsi una serie di suicidi di persone apparentemente normali, apparentemente felici. Come succede in questo genere di paesini, dove ci si conosce un po' tutti, almeno per nome o di vista, da principio si diffonde un turbamento generale, poi alcuni *maligni* diffondono qualche pettegolezzo, inventano qualche intrigo, un collegamento che spieghi i suicidi. Ma col susseguirsi delle morti l'agitazione aumenta, e la vita di quello che era un paese tranquillo viene sconvolta. Un'orda di giornalisti invade la città a caccia di uno scoop, per filmare "la vittima nel primo istante in cui salutava la morte" (Seminara 2013: 30). In televisione ogni sera si susseguono programmi di approfondimento in cui giornalisti ed esperti cercano di giungere alla causa dell'epidemia di morte attraverso ricostruzioni dettagliate, mediante l'utilizzo di plastici. Inoltre il fatto che il tutto stia succedendo in un piccolo centro dell'isola "conferiva inoltre quell'esotismo, fra innalzamento magico e interrimento provinciale, che rendeva il tutto ancora più speziato" (Seminara 2013: 26). Vengono organizzati convegni internazionali, "studiosi di tutto il mondo vengono invitati a pronunciarsi sul [...] Caso dei Morti Inconsapevoli". La pineta viene invasa da un emoraduno, e da un "gruppo di giovani di Kyoto innamorati dell'Etna e del suicidio" (Seminara 2013: 32), forse per lanciarsi tutti insieme nel cratere. Anche i turisti non tardano ad arrivare. Ed è così che il paese rivela "una fantasia sino ad allora poco espressa" (Seminara 2013: 31): il Bar dei Pini si trasforma nel Bar at the Pines, moltiplicando gli incassi grazie alla vendita degli

arancini e delle granite. Vengono presto stampate t-shirt con teschi bianchi sopra l'Etna stilizzato, con il nome del paese scritto in caratteri gotici. "Poiché il talento del paese era l'ingegno" (Seminara 2013: 66), presto gli artigiani "cominciarono a produrre urne cinerarie e vasetti di ogni modello e tipologia" (Seminara 2013: 66). Il parroco del paese dal suo pulpito pronuncia omelie infuocate, convinto che si tratti dello spettro del maligno che si aggira "inquieto e famelico" (Seminara 2013: 30) tra la gente, sarà sempre lui a far arrivare da Palermo un prete esorcista nel tentativo di salvare se stesso e i suoi parrocchiani. Molti si scoprono esperti del paranormale, maghi, chiromanti e medium "tutti mischiati tra la gente ordinaria [...] di giorno facevano tutt'altro [...] l'insegnante di fisica, la bancaria, e c'erano anche un fabbro, un ceramista e un idraulico" (Seminara 2013: 42). Il paese grazie a queste morti paradossalmente vive un momento di incredibile vitalità, ma che è destinato a non durare a lungo. Per paura di un contagio o per sventare il pericolo dell'emulazione, ordini dall'alto, qualcuno decide che non si parlerà più della questione. Solo i media locali accennano, non apertamente ma attraverso il moltiplicarsi degli eufemismi, all'aggiornamento della popolazione sul susseguirsi delle morti. I giornalisti lasciano improvvisamente il paese abbandonato a se stesso. Soltanto uno scrittore di gialli rimane sul posto, deciso a svelare il mistero.

La Sicilia viene fuori in tutto il romanzo nelle descrizioni del paese, dai balconi pieni di edera bianca, al volo degli aironi, dalle ninfee sul fiume, all'ibiscus. Sono le stesse piante che troviamo in *L'indecenza*, il glicine l'edera rampicante e l'ibiscus. Un'ambulante vende per le strade zucchine e pomodori di Pachino, quando assiste al volo di una donna dal balcone, caduta ai piedi del suo carretto. Più avanti nel romanzo sentiamo "Il grido dell'ambulante coi carciofi" (Seminara 2013: 91), tutte immagini che riempiono di vita e caratterizzano il paese.

Anche in questo romanzo l'estate tarda a cedere il passo all'autunno, e "grazie alle note intemperanze dell'isola (climatiche, soprattutto), era tornato in gara un sole vivido ed esuberante, con tutto il suo corredo di cielo azzurro e satinato." (Seminara 2013: 27). L'autunno "smaniava per imporsi" (Seminara 2013: 28), e quando alla fine ci riesce, anche qui porta tempeste esagitte che appaiono come "una provvida macchina di depurazione cosmica" (Seminara 2013: 15), mentre un vento siberiano infierisce "sul paese con una furia sfrenata [...] scuotendo la biancheria sui fili e le verande abusive" (Seminara 2013: 35) e i lastroni di lava restano coperti dagli aghi di pino. Un paesaggio che ricorre nel romanzo è la piazza centrale del paese, "protesa sul mitico uliveto" (Seminara 2013: 47). Una terrazza panoramica dalla quale tanti sono gli abitanti che saltano per finire in mezzo agli ulivi. E "il verso del tacco sulla lava" (Seminara 2013: 62) che fanno le scarpe di Margherita per le strade del paese. Sono sempre mattonelle di lava su cui una poetessa di Kioto scrive haiku, per poi rivenderle. Ed ancora al vulcano e al mare allude la statua in marmo alla stazione, una sirena con la coda in fiamme. Mentre è "il magnetismo del vulcano" (Seminara 2013: 96) una delle tante possibili cause del fenomeno a cui pensano i giornalisti. Un'altra sono i "i fuochi di Caronia [...] dove anni

prima e senza ragione erano andati in fiamme mobili, tubi e materassi” (Semina 2013: 96). Persino il suono della tosse di Don Cristoforo, il parroco della città, risuona alle orecchie degli abitanti come “i boati dell’Etna prima dell’eruzione (Seminarà 2013: 122). E ancora tanta natura, una raduna di eucalipti, uliveti, ninfee, una “vallata che si srotolava fino al mare” (Seminarà 2013: 77), aranceti, “fichi che riparano dalla pioggia” (Seminarà 2013: 105) e cormorani, aironi, folaghe, poiane e barbagianni. E la notte che “Si prende tutto il suo tempo [...] Indugia, sente che il paese le si arrende, non fa nessuna resistenza, anzi ha bisogno di lei. Non capita spesso altrove” (Seminarà 2013: 59) - scrive l’autrice.

Un’altra nota importante che ci fa sentire l’autrice è quella del cibo. Si parla di caponate nel *Manuale di autodifesa dal suicidio* (Seminarà 2013: 50), come uno degli alimenti da evitare, evidentemente non adatta a uno stile di vita sano. E poi arancini, provole ragusane, casse di sgombri, il pane all’antica cotto nel forno in pietra, “il miele migliore dell’isola” (Seminarà 2013: 101), e le paste di mandorla. E ancora il volto di Luisa, “l’ovale perfetto e rosato come dipinto da Antonello da Messina” (Seminarà 2013: 68) e il suo sguardo “azzurro come il mare di Lipari” (Seminarà 2013: 68). Un’altra abitudine tipica dei piccoli centri siciliani ma non solo, è quella dei soprannomi, la cosiddetta “nciuria”. Due donne del paese, “la Ballerina” (Seminarà 2013: 78) e “la vedova della stazione” (Seminarà 2013: 100), chiamate così, la prima perché zoppa, la seconda perché “aveva contratto la vedovanza sui binari” (Seminarà 2013: 100). E per finire un certo atteggiamento della gente, che suggerisce di non dire nulla, “Meglio starsene tranquilli, [...] e non chiedere e non fare ipotesi” (Seminarà 2013: 100); e un certo sentire, che nulla può cambiare, anche se tutto cambia, che richiama alla mente classici siciliani come il Gattopardo “Ci si adatta a tutto, è verissimo, anche ai fenomeni più strani” (Seminarà 2013: 67).

BIBLIOGRAFIA

- MUZZIOLI, F. (2007): *Scritture della catastrofe*, Roma, Meltemi.
SEMINARA, E. (2008): *L’indecenza*, Milano, Mondadori.
SEMINARA, E. (2013): *La penultima fine del mondo*, Roma, Mondadori.